

Minoranze
Una legge tutela lingua e cultura

LUCIANA DI MAURO
ROMA. «La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava e zingara, e di quelle parlanti il ladino, il francese, il franco-provenzale e l'occitano». È il primo articolo della legge di tutela delle minoranze linguistiche approvata ieri pomeriggio dall'aula di Montecitorio. A 45 anni dall'approvazione della Carta costituzionale, si dà attuazione (per la prima volta con legge ordinaria) all'articolo 6 che appunto recita: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Il provvedimento prevede che la lingua nativa possa essere usata negli uffici pubblici e nei consigli comunali, rigorosamente esclusi solo i procedimenti giurisdizionali ma ad essere investito è soprattutto il terreno delle istituzioni culturali, informative e formative: stampa, mass-media, spettacolo e in primissimo luogo la scuola. La legge è stata approvata con 381 sì e 32 voti contrari, dopo una dura opposizione ostruzionistica dei deputati del Msi e del Pri. Obiettivo fondamentale della legge è la salvaguardia dei diversi patrimoni linguistici e culturali, e coinvolge circa 2 milioni e mezzo di cittadini disseminati nelle tante contrade d'Italia. Sono gli albanesi, i catalani di Alghero, i sardi, le comunità germanofone, i greci della Magna Grecia, gli zingari rom e sinti, i friulani, i franco-provenzali, i ladini, gli occitani. Lingue antiche e antichissime che hanno attraversato i secoli, e rischiano di scomparire sotto il rullo compressore della società tecnologica. È un decreto del presidente della giunta regionale che delimita l'ambito territoriale dei comuni che hanno diritto alla tutela delle minoranze linguistiche. In tali comuni l'appendimento della lingua locale ha inizio nella scuola materna, continua nelle elementari, e a richiesta degli interessati viene insegnata anche nella scuola media. La lingua locale può essere usata nelle attività dei consigli comunali, circoscrizionali e negli organi collegiali della scuola; il suo uso orale è ammesso negli uffici della pubblica amministrazione, ma tale disposizione non si applica in nessun caso nei procedimenti giurisdizionali. Sono previste convenzioni tra la Rai e le Regioni allo scopo di insegnare nei programmi radiofonici e televisivi: notiziari, programmi culturali, educativi e di intrattenimento nelle lingue ammesse a tutela. I cittadini che prima dell'entrata in vigore della legge abbiano modificato il cognome hanno diritto di ripristinarlo nella forma originaria. Organi di stampa e emittenti locali potranno avere accesso a provvidenze reperite nell'ambito delle risorse ordinarie di ciascuna regione. Per Silvana Fachin Schiavi del Pds «l'obiettivo principe della legge non è quello di tutelare l'orgoglio micronazionalistico, ma la concreta possibilità di riconoscersi in un patrimonio linguistico e culturale nativo». Un punto di partenza per più vaste capacità comunicative, secondo Fachin Schiavi, non certo elemento di «destabilizzazione linguistica e addirittura istituzionale».

Polizia e carabinieri ora cercano intorno alla casa della ragazza rapita. Posti di blocco, perquisite a tappeto le villette delle vacanze sul Garda

Brescia è una città «blindata»
Clima da coprifuoco per cercare di liberare Roberta

Adesso cercano Roberta anche vicino a casa, nelle villette per le vacanze del lago di Garda. «Nessuno può uscire da questi paesi senza essere identificato». La tensione è altissima. «Roberta è stata liberata», annuncia una tv, e la smentita arriva come un pugno nello stomaco. Nel paese dei Ghidini abitano due persone che facevano parte della cosca lerino, accusata del rapimento.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI
BRESCIA. La città è in fibrillazione. Aspetta che da un momento all'altro succeda qualcosa, aspetta che Roberta sia liberata. La tensione è molto alta. Brescia e la sua provincia sono «blindate». Ieri sera chiunque uscisse dai comuni del Basso Garda veniva bloccato ed identificato. Hanno bloccato anche una troupe televisiva davanti alla tenuta dei Ghidini. «Motivi di sicurezza: non potete andarsene da qui». Centinaia di poliziotti e di carabinieri perquisiscono casolari abbandonati, entrano nelle case delle vacanze vicino al lago. Si cerca la ragazza anche qui, attorno a casa sua. «Hanno liberato Roberta», annuncia prima una radio poi una tv locale. La smentita arriva tre ore dopo, quando la «notizia» è già in molte case. «Hanno liberato Roberta a Lonato», ripete un'altra voce verso sera. Sono le 11,30, quando la radio



Giovanni Famà e Vittorio Lerino indiziati per il rapimento di Roberta Ghidini

Dalla tenuta dei Ghidini arriva l'annuncio che i familiari sono partiti, su due Mercedes, scortate dalla polizia. Nessuno li vede, ma si apprende che i familiari di Roberta sono in prefettura a Brescia, per un incontro con Parisi, venuto in questa versione ufficiale - per dire ai Ghidini che tutte le forze dell'ordine sono impegnate per liberare la ragazza. Ma forse il capo della polizia ha portato anche notizie. Dalla mezzanotte di ieri c'è stata una svolta: la ragazza è

Giornata carica di tensione. Una tv privata: «L'hanno liberata» ma il capo della polizia smentisce: «Purtroppo siamo ancora lontani»

una «depistaggio». La pattuglia della Stradale che ha bloccato la Bmw con due dei sequestratori (uno è fuggito) nell'autogrill di Badia al Pino, ha sconvolto i piani dei sequestratori. Ed allora si cerca nelle case abbandonate e nelle villette e residence delle vacanze per trovare la «prigione provvisoria» della ragazza. Si cerca vicino a casa anche perché si è scoperto che proprio a Lumezzano - dove i Ghidini hanno abitato fino a due anni fa e dove avevano le fabbriche - hanno vissuto e sono ancora domiciliati almeno due componenti della cosca lerino, i cui capi - i fratelli Vittorio e Giuseppe - sono ricercati per il rapimento della ragazza. «Qui si sono sempre comportati bene - dice un carabiniere - il figlio di uno di loro va a scuola con mia figlia». Ma nel 1987 i due sono stati accusati di omicidio, sono stati condannati ad oltre vent'anni di carcere. Hanno chiesto il trasferimento in un carcere veneto, per essere vicino alle donne sposate a Lumezzano, e poi hanno ottenuto gli arresti domiciliari. Nel processo di appello sono stati assolti - per non avere commesso il fatto. Alcuni testimoni avevano ritrattato, altri non si sono nemmeno presentati. «Uno dei due - dicono i carabinieri del paese - da qualche mese non si fa vedere. Ma

Casina Valadier: Ciarrapico dal Gip. Atto d'acquisto irregolare?

L'imprenditore Giuseppe Ciarrapico (nella foto) ed altre due persone, dovranno comparire il 17 dicembre prossimo davanti al giudice delle indagini preliminari di Roma, Alberto Pazienti, per rispondere dell'accusa di falso in atto pubblico: nei loro confronti infatti il sostituto procuratore della Repubblica, Leonardo Frisani, ha sollecitato il rinvio a giudizio in relazione a presunte irregolarità nella registrazione dell'acquisto dell'acquedotto che gestiva il ristorante «Casina Valadier». La richiesta di rinvio a giudizio oltre che per Ciarrapico, riguarda il notaio Michele Di Ciommo e l'ex amministratore della vecchia società che gestiva il ristorante, Romeo Lancia. L'imputazione contestata dal Pm fa riferimento alla registrazione del contratto di acquisto da parte di Ciarrapico della società: secondo l'accusa l'imprenditore - in concorso con gli altri due imputati - avrebbe retrodatato l'atto facendo risultare l'operazione compiuta poco tempo prima che venisse decretato il fallimento della società.



Quella di oggi si annuncia come una grande giornata di impegno degli studenti napoletani contro mafia e camorra. I ragazzi di oltre 100 istituti superiori e di numerose scuole medie ed elementari del capoluogo campano, infatti, scenderanno in piazza contro i poteri criminali e per ricordare l'assassinio del giovane giornalista napoletano, Giancarlo Siani, ucciso da camorra per le sue scottanti inchieste sulla malavita napoletana. Al fianco dei ragazzi, inoltre, hanno aderito alle manifestazioni anche magistrati, docenti universitari, rappresentanti delle forze dell'ordine e delle forze politiche, oltre al cardinale Michele Giordano. Anche Ottaviano, la patria del boss Raffaele Cutolo, farà sentire la sua voce. Già sei scuole medie hanno annunciato di voler partecipare ai cortei studenteschi anticamorra.

Napoli, studenti oggi in piazza contro mafia e camorra

Domani il «Corriere della Sera» non sarà in edicola per uno sciopero della redazione, in segno di protesta contro il direttore. Sarà il primo di sei giorni di astensione dal lavoro. I giornalisti accusano il direttore, Ugo Stille, di aver dato risposte insufficienti ed evasive ai problemi del giornale. In particolare: inconsistenza delle strategie editoriali; inesistenza di una seria argomentazione del lavoro; mancato rispetto di accordi e prassi aziendali; ambiguità dei messaggi pubblicitari; eccessiva utilizzazione dei collaboratori al posto dei redattori; ritardo nell'applicazione del nuovo contratto di lavoro.

Sciopero domani al «Corriere della Sera»

Cartellino orario per gli studenti che frequentano l'istituto professionale statale Pacinotti di Bagnone, un paesino collinare della Lunigiana tra le province di La Spezia e Massa Carrara. Lo ha deciso il preside

In Lunigiana anche gli studenti timbreranno il cartellino

Francesco Di Costanzo, di 47 anni, «Per agevolare la registrazione, da parte della segreteria, delle entrate, delle uscite e delle assenze degli studenti». Una decisione che ha suscitato critiche da parte della maggioranza degli alunni che considera il timbra-cartellino, già installato all'ingresso della scuola, «un marchingegno con funzioni di controllo poliziesco». Perplesità anche tra gli insegnanti e gli amministrativi dell'istituto ai quali è già stata consegnata la tessera magnetica e che saranno i primi a sperimentare l'innovazione. Alcuni hanno già chiesto un parere legale per sapere se si configura una violazione dei diritti acquisiti.

Per uno sgradevole errore, a pag. 6 dell'Unità di ieri, sopra il titolo sul processo agli imputati per il vino al metanolo, abbiamo pubblicato una foto, senza didascalia, dell'Enoteca Italiana di Siena. Ovviamente, non vi è nesso tra la prestigiosa istituzione - che seleziona solo i grandi vini italiani - ed il prodotto contraffatto. Anzi, l'Enoteca di Siena, presieduta dal sen. Riccardo Margheriti, è stata ed è in prima linea nella denuncia e nella lotta alle sofisticazioni del vino italiano.

Enoteca di Siena in prima linea nella lotta alle sofisticazioni

Diciassettene a Taranto sfugge ai rapitori

Taranto. Un tentativo di sequestro nei confronti di Vincenzo Romeo, di 17 anni, figlio di un imprenditore tarantino, è stato sventato per la reazione dello stesso giovane. È accaduto il 12 novembre scorso a Martina Franca - a una quarantina di chilometri da Taranto - ma solo ieri se ne è avuta notizia. Vincenzo, figlio di Domenico Romeo, presidente del «Gruppo oleario italiano», è riuscito a dileguarsi con il suo motorino quando i banditi stavano già per catturarlo, mentre tornava dalla scuola.

Diciassettene a Taranto sfugge ai rapitori

Un particolare sottolineato dal Questore di Roma Fernando Masone, che ha convocato i giornalisti in tarda serata per annunciare il primo, fondamentale successo dell'operazione. La vittima predeterminata è stata salvata dal sequestro senza subire neppure un attimo di paura, di incertezza. Fabio Fortunato, affiancato da parecchi giorni dagli uomini della polizia, sapeva intanto che ogni passo dei criminali che l'avevano scelto come vittima era seguito da altri agenti. Anche per lui, comunque, non deve essere stata facile continuare la vita di tutti i giorni, lavorando nella gioielleria, uscendo e rientrando a casa alle stesse ore di sempre, magari andando anche a cena fuori per non destare sospetti negli aspiranti rapitori. E ieri sera ha preferito il silenzio. A casa sua rispondeva una segreteria telefonica.

Bloccati a Roma tre banditi. Pistole in pugno, attendevano sotto casa un gioielliere per rapirlo. Gli inquirenti seguivano da tempo i preparativi e conoscevano l'indirizzo della «prigione»

Arrestati mentre tentano un sequestro

Sventato a Roma un altro sequestro di persona ai danni di un giovane gioielliere. Eugenio Turchetti, Francesco Brandi e Vincenzo Piacentini stavano seguendo da giorni Fabio Fortunato. Ma la polizia li controllava e ieri sera i tre sono stati arrestati proprio mentre stavano per mettere in atto il rapimento. La squadra mobile sospetta che i tre malviventi siano «manovali» di una grossa organizzazione criminale.

Erano le 19,15 di ieri sera. Tre uomini chiusi già da un'ora nella Lancia Thema ferma in via Bellico Calpurnio, in una zona residenziale della capitale, attendevano che apparisse la sagoma di Fabio Fortunato, 31 anni, titolare insieme al padre Francesco di una gioielleria in via delle Robinie 85, a Centocelle, un quartiere popolare della città. I tre avevano controllato tutto. Erano pronti da giorni, e con loro il resto dell'organizzazione, «telefonista» incluso. La Lancia Thema grigia era stata rubata già da

tempo e nascosta in un box, al sicuro. Altre tre macchine erano pronte per il gioco di «salfetta» della fuga sulla via Anagnina. Il nastro di scotch era al suo posto, sul sedile. Le quattro pistole caricate, i silenziatori innestati. E i passamontagna pronti in tasca. Tre paia di occhi erano puntati sull'ingresso del numero 85 di via Calpurnio. Non avevano capito che altri occhi erano puntati su di loro. Fabio Fortunato, scortato da giorni dalla polizia, non li ha nemmeno visti. Avvisati dai colleghi, gli uomini della scorta l'hanno bloccato prima che entrasse nella strada di casa. Ha solo sentito i colpi di avvertimento sparati in aria dagli agenti. Non sembra, dalle prime informazioni date dalla polizia, che i tre abbiano opposto resistenza. In ogni caso, non ci sono feriti. Bloccato anche il quarto uomo (era in un'altra macchina parcheggiata poco lontano), alla scorta di Fabio

Il deputato liberale presenta alla Camera un dossier sull'assenteismo nei ministeri. Lo statale non lavora, fa shopping

Costa: «Ecco le prove, mille fotografie»

«Ho le prove: inconfutabili», dice l'onorevole Costa. Più di mille fotografie ritraggono impiegati di ministeri e altri enti pubblici che, invece di lavorare, se ne vanno in giro, fanno la spesa, siedono al bar. Il ministero più «assenteista»: Beni culturali, retto da Andreotti. E il ministro Gaspari (Funzione pubblica) si smentisce: «Non si capisce perché nel settore privato i lavoratori rispettano l'orario, nel pubblico no».

Il ministro con il maggior numero di assenteisti? Quello dei Beni culturali. Subito dopo viene il ministero della Pubblica Istruzione, poi tutti gli altri. Mi sembra di poter dire che le maggiori responsabilità sono di chi dirige, di chi dovrebbe tenere gli occhi aperti. Il fenomeno dell'assenteismo, prima limitato agli uffici romani, si è diffuso in tutta Italia. Quattro milioni di impiegati con una produttività scarsissima, vicina allo zero. Perché lo Stato, oltre ad essere un pessimo datore di lavoro, è anche un pessimo controllore. Se un ministro, un direttore generale, un dirigente non controllano produttività, presenze e assenze degli impiegati, gli impiegati «giustamente» fanno i comodi loro. Il ministero dei Beni culturali è retto dal presidente del Consiglio, Andreotti, bocciato da Costa, dunque?

L'Aquila, l'omicidio di Cristina: la corte d'appello respinge la richiesta «È stato il figlio, non il padre»

La difesa prova a salvare Perruzza

È cominciato con un colpo di scena: i difensori di Michele Perruzza, il muratore condannato in primo grado all'ergastolo per l'uccisione della nipotina Cristina Capocceiti, hanno aperto il processo d'appello puntando il dito contro il figlio quattordicenne del loro assistito. Il ragazzo, che in un primo tempo si era assunto la responsabilità del delitto, si era trasformato poi nel principale accusatore del padre.

L'Aquila, l'omicidio di Cristina: la corte d'appello respinge la richiesta «È stato il figlio, non il padre»

La difesa prova a salvare Perruzza. Casciere non avrebbe tutelato sufficientemente Michele Perruzza, e anzi avrebbe imposto la sua difesa sulla ricerca di una fantomatica «terza via» tentando di puntare i sospetti su un altro parente della bambina (il cui alibi, peraltro, si è rivelato inattaccabile) e facendo di tutto per escludere quelli sul figlio di Perruzza. Il quale, peraltro, è uscito dalla scena, almeno come «indagato», fin dal 13 novembre dello scorso anno. Cecchini e De Vita, insomma, sembrano puntare tutte le loro carte su un'ipotesi di colpevolezza del giovane che scagionerebbe completamente il padre. Una linea che non sembra trovare del tutto d'accordo lo stesso Perruzza: «Se anche sapessi che è stato mio figlio - ha detto durante un breve scambio di battute con i cronisti al termine dell'udienza -, non lo potrei accusare». Le premesse, insomma, non sono positive per la difesa, anche perché la corte, al termine di una camera di consiglio di un'ora e un quarto, ha respinto tutte le richieste, sia quella relativa all'acquisizione dei verbali d'interrogatorio del ragazzo, sia quella di nullità del processo e della sentenza di primo grado per «mancata tutela del diritto di difesa» e per una presunta incostituzionalità della norma che consente a un magistrato di far parte sia del Tribunale della libertà che decide sulla richiesta di scarcerazione di un imputato, sia della Corte d'assise che successivamente lo giudica. Ed è stata respinta anche la richiesta di annullamento del verbale di sequestro degli indumenti di Michele Perruzza - a cui sono stati trovati sangue e capelli che secondo le perizie appartenevano a Cristina. Nel pomeriggio, il Pm, Antonio Palumbo, ha chiesto la conferma della condanna di Perruzza, con la sola esclusione dell'aggravante della crudeltà sulla vittima.

GIAMPAOLO TUCCI
Il seguito - ha sguinzagliato, per le strade di Roma, sette suoi collaboratori, con le macchine fotografiche al collo e il fuoco dell'onestà nelle vene. Le istantanee dell'assenteismo sono ora raccolte in un dossier. Mancano i ministeri degli Esteri e dell'Interno, sorvegliatissimi da polizia e carabinieri, e dunque inavvicinabili. Onorevole Costa, che intenzioni ha? Ho chiesto alla presidente della Camera, Nilde Iotti, se posso presentare un'interpel-